

**NARRATORI GIOVANI**

# Immaginario rinnovato

di **Paolo Di Paolo**

**G**ia di per sé è una notizia, la pubblicazione di un autore diciottenne che non lega il proprio esordio a provocazioni sessuali o pulp. Mentre Giorgio Ghiotti – autore di *Dio giocava a pallone* (Nottetempo) – veniva al mondo, anno 1994, sugli scaffali delle librerie italiane c'era *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* di Enrico Brizzi. Era, quello di Brizzi, un esordio che mescolava lirismo e ironia, con apparente spontaneità. C'era un "accoramento", nelle vicende del «vecchio Alex» e della ragazza Aidi, che si sarebbe trovato a fatica nelle scritture "cannibali" che cominciavano a spuntare in quel periodo (Nove, il primo Ammaniti, eccetera). C'erano anche, già un po' cresciuti, gli intemperanti under 25 scovati da Tondelli: Culicchia, Ballestra, che poi avrebbero cercato una strada personale.

Gli anni Novanta sono stati decisivi per il conio della categoria di "giovane scrittore": del Calvino ventiquattrenne del *Sentiero dei nidi di ragno* non era il dato anagrafico a contare; più indietro, del *Rubè* di Borgese non si sarebbe detto "romanzo generazionale" (per certi versi lo è). Il vecchio Croce, d'altra parte, avrebbe ribadito che l'unico dovere dei giovani è quello di invecchiare in fretta (lo stesso Calvino si affannava a costruire per sé una precoce e lunga vecchiaia). Nel tempo dei "giovani scrittori", la categoria è diventata tanto elastica da comprendere anche i quarantenni: con il rischio che vada a loro stesso svantaggio, finendo per imbrigliarli.

Di fronte a Ghiotti, ovvero a un autore real-

mente giovane, i trentenni come chi scrive e gli over 30 potrebbero cogliere l'occasione per un congedo, per un'abdicazione. Non sarà facile, come – nel cosiddetto "showbiz" – per Zac Efron (classe 1987) assistere all'avanzata di Justin Bieber (1994) e degli One Direction (1991-1993). Fa un po' male, come direbbe Ammaniti, ma è improrogabile.

La lettura dei racconti (già questo è un bel segnale) di Ghiotti può aiutarci. Intanto, perché non c'è traccia di un "immaginario" che credevamo intramontabile: non c'è il colore delle prime tv commerciali, non ci sono i pomeriggi di Italia1, Cristina D'Avena, Lady Oscar, i puffi e non c'è nemmeno Berlusconi (faccio mea culpa). Quell'immaginario è evaporato, è l'ora di archivarlo. L'interesse del libro di Ghiotti sta anzi proprio nell'assenza di un immaginario riconoscibile: i suoi personaggi ascoltano Mia Martini, citano De Gregori, ballano la dance music anni Ottanta; si occupano, in chiave ironica, di Dio (tema del tutto assente nella narrativa dei trenta-quarantenni); non vivono il dramma dell'identità sessuale, ma ne attraversano le possibilità con disinvoltura. È un mondo, quello raccontato da Ghiotti, dove anche i confini fra classi sociali sono più labili (e per fortuna non gli sentiamo mai pronunciare la parola «borghese», che ormai è ridicola); dove la sconfitta delle ideologie non è che un'eco remotissima, impercettibile. Non c'è ribellismo punk, ma c'è la parola trasgressione, letta come «quella paura che si sente nei calzoni in una morsa forte di pipì e non ci si può fare nulla».

C'è molto scetticismo (quasi un disincanto a priori), ma anche molta libertà. Su un piano stilistico, si ha la sorpresa di non trovarsi da-

vanti l'ennesimo romanzo in lingua neo-standard (il "traduttese" di cui ha parlato Giuseppe Antonelli: un italiano che sembra tradotto dall'inglese), né la solita trama ben confezionata. Ghiotti non si preoccupa troppo della storia, ma cerca piuttosto le immagini per farne avvertire la temperatura, con una lingua pastosa, inventiva, "fisica", che fa sentire perfettamente la sensualità inconsapevole e allarmata dell'adolescenza. Gira le frasi in modo inconsueto, si sentono le sue letture di contemporanei (raro nei suoi coetanei), ma non si vergogna di giocare anche con una letteratura "scolastica". E allora – laddove molti trenta-quarantenni avrebbero esibito il solito Bukowski o il loro provinciale americanismo

– fanno la loro comparsa Verga e Carducci, e perfino Manzoni, senza ironie. È quasi commovente quando dice «il suo Luperini» a proposito dell'antologia scolastica studiata da un personaggio. Insomma, Ghiotti è un'autentica novità: un po' acerbo sì (ma non è il bello di avere diciott'anni?), ma piuttosto consapevole fra scrittori, anche più adulti di lui, che alimentano il mito dell'inconsapevolezza («Il giovan scrittore è fin troppo incosciente» scriveva Berardinelli su queste pagine, esattamente nove anni fa). Il rischio, seguendo quel mito, è di farsi scappare frasi come quelle sfuggite, in un'intervista, a una nuova esordiente Mondadori: i classici russi sono così lunghi perché «fondamentalmente i russi sono gente che ha sempre avuto tantissimo tempo libero»; «sto scrivendo racconti, come Carver quando non aveva tempo». Poi, parlando del suo primo libro, aggiunge: «noi scrittori». Urge un corso di modestia. Anche quella falsa, in certi casi, va bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

